

Il Personaggio

Alan Greenspan
Per il Re del dollaro
a 71 anni il fatidico sì

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

È LA COPPIA dell'anno. Lui banchiere centrale della banca centrale più influente del mondo. Lei giornalista televisiva, uno dei volti più noti delle serate americane. 71 anni contro 50. Lui è Alan Greenspan, da dieci anni alla guida della Federal Reserve. Lei è Andrea Mitchell, giornalista della Nbc. Brillante e raccontano i colleghi, molto piena di sé. Ironia dello spozializio: è la signora Mitchell numero 2, visto che la prima moglie di Greenspan si chiamava Joan Mitchell, pittrice. Tanto per riequilibrare le parti, anche Andrea Mitchell è al secondo matrimonio. Il colpo di fulmine avvenne dodici anni fa, l'idea del matrimonio, invece, è recentissima, suggellata a Natale con un diamante (per lei). Risultato, un annuncio nella rubrica domenicale «matrimoni» del New York Times in mezzo alle nozze comuni. Un vezzo per dimostrare discrezione. C'è poco da esser discreti se gli sposi sono il Re del Dollaro e una Principessa del giornalismo politico televisivo (ex corrispondente dalla Casa Bianca, poi trasferita al Congresso).

Cerimonia privata domenica pomeriggio a Little Washington in Virginia, un centinaio di chilometri dalla capitale. Settanta persone in tutto, tra cui l'ex capo di stato maggiore Colin Powell, la direttrice del Washington Post Katherine Graham, Henry Kissinger e moglie. Alan Greenspan e Andrea Mitchell schierati di fronte a Ruth Bader Ginsburg, giudice della Corte Suprema. Alla fine del rito, un bacio lungo e appassionato, «un momento di esuberanza sensuale molto poco greenspaniano», ha commentato Colin Powell. Alludeva, Powell, alle parole che il presidente della Federal Reserve pronunciò poco più di un mese fa di fronte ai congressisti americani parlando della Borsa caratterizzata, appunto, «esuberanza irrazionale». Queste due parole hanno fatto cadere Wall Street parecchie volte e seminato fremiti e timori in mezzo mondo.

Le cronache americane narrano di una colazione al riparo di occhi e orecchie indiscreti in uno splendido albergo a base di zuppa al pepe, salmone alla griglia, agnello in crosta e dolce al cioccolato. Due feste per celebrare come si deve: una regalata dai coniugi Kissinger, l'altra da John Wolfensohn, ex finanziere e da alcuni anni presidente della Banca Mondiale. Niente viaggio matrimoniale, lei perché deve seguire il nuovo segretario di stato Madeleine Albright, lui perché non può lasciare la Federal Reserve nel momento in cui il mercato cade un giorno sì e l'altro pure proprio per colpa sua.

Greenspan, lo stregone. Uomo silenzioso e intelligente con gli occhi da gatto. Freddo, sornione. Ha raccontato Arthur Levitt, presidente della Securities and Exchange Commission, l'organismo di controllo della Borsa americana, di averlo incontrato al Kennedy Center a Washington in occasione di un concerto. Come va Alan? «Non sono abilitato a dirlo», fu la replica di Greenspan tra il serio il faceto visto che i due giocano spesso a golf al Chevy Chase Club.

Biografia a zigzag. Da ragazzino andava pazzo per il baseball giocato nei campi newyorkesi, il clarinetto e il sassofono tenore. Per anni fu determinato a diventare musicista, poi l'economia ebbe la meglio sulla Henry Jerome Swing Band di New York. Qui c'è una stra-

nezza: la tesi del dottorato conseguito nel 1977 alla New York University non è reperibile.

L'università, il primo lavoro al National Industrial Conference Board, organismo della grande industria, la società di consulenza economica e di investimento, infine la Federal Reserve. Banchiere centrale dotato di un sesto senso, il senso di come va il mercato, anzi di come andrà nel futuro. All'inizio piacque ai repubblicani (repubblicano lui stesso venne nominato nel 1987 da Reagan e confermato da Bush). E piacque, sempre all'inizio, ai democratici (è stato confermato da Clinton). I litigi, come sempre, arrivano dopo. Ché ha litigato con entrambi. Bush crede ancora di aver perso la Casa Bianca perché Greenspan ha «remato contro» impedendo all'economia di crescere dal momento giusto. Clinton con lui ha fatto buon viso a cattivo gioco: se non lo avesse confermato, avrebbe dovuto lottare contro la finanza e non gli conveniva. Esplicito, finora, l'accordo per tenere il dollaro alto e tenere l'inflazione bassa, ma adesso che i tassi di interesse sono aumentati il valzer forse è finito. Tassi di interesse in crescita vuol dire economia che rallenta la sua corsa. Intanto, Clinton ha nominato due governatori, specie Alice Rivlin, che in politica monetaria sono tutt'altro che falchi. Il capo della Fed da un po' di tempo parla su tutto: sulla riforma della sicurezza sociale, sull'inflazione, sulle azioni, dà lezioni di filosofia dell'economia («attenzione ai miraggi, la storia consiglia cautela, l'aumento dei prezzi in borsa è troppo forte»). La



Casa Bianca, invece, parla sempre meno. Storico il contrasto con il texano Henry Gonzalez, l'ex presidente della commissione bancaria della camera dei rappresentanti che fu grande accusatore nella procedura per lo scandalo della Bnl-Atlanta, che accusava violentemente Greenspan di essere l'uomo di potere più antidemocratico degli Stati Uniti.

In queste settimane, gli ha voltato le spalle il Wall Street Journal perché ha spinto la Borsa ad uno stitico di ribassi allo scopo di impedire che crollasse una sola volta con il botto. Meglio che «taccia» il presidente della Fed quando si parla di Borsa, ha sostenuto il quotidiano della finanza. La banca centrale si deve occupare di prezzi non di mercato azionario. Il quotidiano finanziario *Investor Daily*, 235 mila copie giornaliere, piuttosto conservatore, ha paragonato Greenspan ad una cometa che prima o poi deve declinare. Giudizi impensabili fino a qualche tempo fa che riflettono uno scontro molto duro tra mercati e autorità monetaria.

Non si è buoni banchieri centrali se non si ha la dote dell'equilibrio e Greenspan per riconoscimento unanime ha usato l'arma dei tassi di interesse senza esagerare (tranne che nel 1994), sempre per anticipare il più possibile le aspettative di inflazione. Equilibrio, naturalmente, non comporta necessariamente equilibrio nei risultati. Oggi il rialzo dei tassi di interesse viene pagato non solo da chi lucra su azioni sopravvalutate, ma anche da chi vorrebbe guadagnare più di 8,50 dollari l'ora.

E ieri tutta la celebrata capacità di previsione della Federal Reserve non è servita a evitare il crack finanziario del Messico.

Il Reportage

In viaggio
con Hassan
sedicente
marocchino
alla ricerca
di un lavoro
prima che scada
il decreto
di espulsione
La tappa
alla Caritas
per avere
un cambio di abiti
Visita a Mazara
fra i connazionali
che fanno
i pescatori
Poi il treno
per il Continente

Il racconto
dei 15 giorni
della speranza
dopo lo sbarco

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

TRAPANI. La littorina grigia e blu, con una striscia rossa, è pronta sul binario. Anche Hassan è pronto: a prendere il treno, ed a giocare la vita in quindici giorni. Nel taschino del giubbotto di jeans ha due fogli di carta, con timbri e firme. «Decreto di espulsione», c'è scritto nel primo foglio, con la firma del prefetto. Nell'altro pezzo di carta c'è l'«intimazione» del questore, che ordina ad Hassan di presentarsi non oltre quindici giorni al porto di Trapani per salire sulla nave che lo riporterà a casa sua.

Non è preoccupato, Hassan. Almeno per ora. Si è informato bene, prima di partire, e sa che quei fogli con scritto «espulsione» e «intimazione» non debbono fare paura. Anzi, per quindici giorni, diventeranno quasi una garanzia. Se un uomo in divisa ti fermerà, farai vedere quelle carte, e lui dovrà lasciarti andare. Se l'appuntamento con l'espulsione è a Trapani, due giorni prima puoi essere a Milano, a Trieste, dove vuoi. Basterà dire: «Parto stasera, sarò puntuale». Hassan non è preoccupato anche perché sui fogli c'è scritto che «il sedicente Hassan dichiara di essere cittadino marocchino», ed Hassan non è marocchino, ma tunisino. E non si chiama Hassan, ma Abdaou C., ed arriva da Susa. L'uomo della barca - quello che gli ha chiesto mille dinari per portarlo da questa parte del mare - gli ha spiegato tutto. «Quando ti prendono, devi dire che arrivi dal Marocco. Se scoprono che sei tunisino, ti mandano a casa con la prima nave, perché Trapani è frontiera con la Tunisia. Inventati un nome marocchino. Non prendere né soldi né il passaporto. I documenti spedisci a un amico già in Italia».

Stazione di Dattilo Napoli. Hassan non ha soldi e non ha fatto il biglietto. Ma l'uomo della barca gli ha spiegato che non serve. «Sessantamila lire di multa, ti daranno. Ma dovranno scrivere un verbale, mettere il nome che c'è scritto sull'espulsione, mandare tutto al consolato. Sapendo che non serve a nulla, molti ferrovieri faranno finta di niente, e arriverai a Palermo». Hassan guarda fuori dal finestrino, le mon-

tagne con le cave, i campi già verdi. Uno su due, di quelli che si vedono al lavoro in campagna, arrivano come lui dalla Tunisia.

«Devo andare da mio fratello, a Treviso. Lui fa il muratore, ha detto che c'è lavoro anche per me. Forse». Quando è stato portato in questura, a Trapani, aveva però detto: «Vado da mio fratello che abita in Francia». I poliziotti non gli avevano creduto, ma avevano fatto finta di niente. Sanno che i numeri di telefono, scritti su biglietti tenuti nei portafogli, hanno come prefisso 02, 06, 081, 0422... «Mi hanno preso a Pantelleria assieme ad altri ventidue. Appena scesi dalla barca, c'erano i carabinieri». Hassan e gli altri non hanno nemmeno cercato di scappare. «Sappiamo già come va a finire: ti portano con la nave fino a Trapani, quasi cinque ore di viaggio. Sono loro a pagare il biglietto. In città mi hanno portato in una grande stanza, alla Caritas, perché in questura non c'è un locale così grande. C'erano i poliziotti, che ci hanno chiesto i nomi, hanno preso le impronte digitali, e poi hanno dato a ognuno di noi i fogli con l'espulsione. Mentre aspettavamo, c'era anche da mangiare: purea, mozzarella, pollo. «Se entro due settimane non avrete sbarcato in Italia - hanno detto i poliziotti - ci saranno le manette. Avete capito bene?». Ma non sembravano cattivi».

Non è partito subito per Palermo, Hassan. «Sedicente marocchino». «Sono andato a Mazara, con la corriera. Sono stato a trovare mio cugino, mi sono fermato due giorni». Certo, sarebbe bello potere vivere a Mazara del Vallo. «Tanti amici, anche della mia città, Susa. Ma loro hanno un lavoro, fanno i pescatori. Hanno i documenti, e un buono stipendio alla fine del mese». Nella «casba», proprio accanto al porto vecchio, sembra di essere a casa. Ci sono anche tre «circoli dei tunisini», con il bar, le carte, le fotografie delle quattordici squadre di serie A del campionato tunisino. «Dove sono stato io, c'era anche la fotografia del nostro presidente. Ho parlato a lungo con i miei amici, che sono qui

+

+

da tanti anni. Mi hanno spiegato che a Mazara adesso è difficile trovare qualcosa, che è meglio andare al Nord. Gli italiani, mi hanno detto, non sono razzisti. Se lavori, sei rispettato. «Stai attento - mi ha spiegato Mohammed - a come ti vesti. Se sei sempre elegante, gli italiani ti guardano male, perché pensano che tu sei uno che vende la droga. Se invece porti gli abiti da lavoro, ti rispettano. Solo quando è festa, ti puoi vestire elegante, ed allora se hai un amico italiano, magari vai a mangiare una piz-

za con lui?».

«Certo, a Mazara ti aiutano tutti: ti danno un letto, da mangiare, ma capisci da solo che non puoi restare per molto tempo. Nelle case di chi si è sposato ed ha qui la sua donna, entri solo se sei davvero un fratello o un cognato, non un cugino o un amico. Nelle altre case ti dicono: «resta, resta», ma quando dici che vuoi partire, non insistono». L'amico Mohammed ha accompagnato Hassan in via San Giovanni, in quella che una volta era la chiesa di San Carlo. Qui la

+